

# Indice

Fiorentino, lingua straniera? Un'introduzione . . . . .	pag.	7
<i>Avvertenza</i> . . . . .	»	15
IL MONDO		
Le cose . . . . .	»	17
Misurare il mondo . . . . .	»	18
Gli stati della materia . . . . .	»	26
Muoversi nello spazio . . . . .	»	28
Città e campagna . . . . .	»	31
Il tempo che fa . . . . .	»	33
Il tempo che fugge . . . . .	»	35
Fauna e flora fiorentina . . . . .	»	40
LA SOCIETÀ		
La struttura familiare . . . . .	»	44
Calendario e feste . . . . .	»	49
I mestieri . . . . .	»	52
Il valore dei soldi . . . . .	»	55
I mezzi di trasporto . . . . .	»	58
Cose di scuola . . . . .	»	60
Cose di chiesa . . . . .	»	61
Estetica fiorentina . . . . .	»	63
Parolacce 1: Il cesso . . . . .	»	64
LA CASA		
Casa vecchia, casa nuova . . . . .	»	66
L'arredamento . . . . .	»	67

INDICE

In cucina: le ore dei pasti . . . . .	»	69
In cucina: fare la spesa . . . . .	»	71
In cucina: fare da mangiare . . . . .	»	80
I lavori domestici . . . . .	»	89
 LE RELAZIONI		
Il gergo delle creature . . . . .	»	91
Giocare all'aperto . . . . .	»	93
Giocare al coperto . . . . .	»	96
Chiamarsi . . . . .	»	98
Esclamare . . . . .	»	100
Comportarsi . . . . .	»	102
Trattarsi male . . . . .	»	106
Parolacce 2: Il sesso . . . . .	»	108
 LA PERSONA		
La salute innanzi tutto . . . . .	»	115
L'aspetto . . . . .	»	118
Il corpo . . . . .	»	123
Igiene e pulizia . . . . .	»	124
I sensi e dintorni . . . . .	»	126
Gioie, dolori e altre emozioni . . . . .	»	130
Pensieri e parole . . . . .	»	132
Fare e disfare . . . . .	»	136
Vizi e virtù . . . . .	»	139
Parolacce 3: il sacro . . . . .	»	147
 NOTERELLE GRAMMATICALI . . . . .		
	»	151
 VOCABOLARIO ESSENZIALE FIORENTINO-ITALIANO . . . . .		
	»	193

## **Fiorentino, lingua straniera?**

### **Un'introduzione**

Un amico fiorentino, medico colto, abituato a entrare in contatto con persone di varia provenienza e a viaggiare, appassionato lettore e autore di testi di alta specializzazione, si trovò un giorno in compagnia di un anziano parente a camminare in una via di Milano.

D'un tratto il pover'uomo si accasciò al suolo per un improvviso malore e il medico, resosi conto immediatamente della gravità della situazione, si rivolse ai passanti gridando: «Una misericordia! Chiamate una misericordia!».

Naturalmente chi si soffermava, pur con le migliori intenzioni di essere d'aiuto, non capiva. Fu probabilmente solo interpretando il contesto (un uomo a terra che pareva proprio stare male, il suo accompagnatore che chiedeva qualcosa a gran voce) che un passante pensò di fare la cosa più logica, telefonare per un'ambulanza; probabilmente sarebbe arrivato a quella stessa decisione nello stesso tempo, anche se il mio amico si fosse espresso in lingua swahili.

Diversamente, quel passante – mettiamo che fosse cieco o avesse udito quella frase via radio – avrebbe dovuto conoscere qualcosa degli usi linguistici fiorentini oppure, munito di una sapienza enciclopedica portentosa, collegare la parola appena udita al nome di quelle arciconfraternite religiose medievali che, in alcune zone d'Italia, continuano ancora oggi a fornire un servizio volontario di pubblica assistenza, compreso l'intervento di pronto soccorso. E magari, se la sua cultura avesse incluso qualche elemento di linguistica, avrebbe potuto

percorrere in pochi secondi il filo di un ragionamento che in due passaggi trasforma un nome comune (la virtù) in un nome proprio (la congregazione, ora associazione) e successivamente lo attribuisce a una cosa (un veicolo) posseduto dall'associazione per esercitare le sue funzioni. Avrebbe così concluso che il mio amico invocava, appunto, un'ambulanza.

La cosa certa è che, in quel momento di drammatica concitazione, il livello di attenzione del medico si era abbassato e il suo parlare, nell'urgenza che s'imponeva, si ritirava nell'alveo intimo e immediato dell'espressione domestica, del proprio dialetto.

Ma per un fiorentino... eh già, vai a dire a un fiorentino che parla un dialetto: ti guarderà offeso. Tutt'al più un vernacolo, dirà, attribuendo chissà perché a questo termine un valore attenuativo. Sicuramente accetterà l'idea di usare una parlata locale, sì, tuttavia discreta, tutto sommato una sfumatura non così diversa dall'italiano: insomma la forma benigna di una patologia, la corruzione della vera lingua, che rappresenterebbe una vergogna da cui redimersi se si manifestasse in forma violenta.

Ma non solo il fiorentino medio si irrigidirebbe, bensì solleverebbe dubbi e distinzioni anche qualche linguista e dialettologo (non sempre in modo ingiustificato). Certi argomenti possono infatti rendere suscettibile una comunità, ma anche stimolare dispute specialistiche: cos'è un dialetto? Cos'è una lingua? Dov'è il confine? C'è qualcos'altro nel mezzo? Qual è dunque lo statuto del fiorentino?

Naturalmente desidero tenermi lontano da tali questioni, sapientemente affrontate da studiose di rango quali Gabriella Giacomelli, Patrizia Maffei Bellucci, Teresa Poggi Salani in lavori fondamentali cui queste mie pagine devono comunque molto<sup>1</sup>.

Resta il fatto che la lingua italiana non sembra essersi emancipata dal suo dialetto nativo con uno sviluppo diritto e chiaro. Razzolando tra opere letterarie italiane scritte nel

Novecento (soprattutto, è vero, da autori toscani) facilmente ci s'imbatte in espressioni che non si potrebbero più proporre su un giornale di oggi ma che si possono ancora usare tra fiorentini.

A parte il caso canonico, ancora ottocentesco, delle *Avventure di Pinocchio*, questo vale senz'altro per *Il giornalino di Gian Burrasca* di Vamba, che sembra addirittura essere stato concepito in fiorentino; ma anche per Vasco Pratolini, soprattutto nei dialoghi dei personaggi (fiorentini, popolari) di *Metello* e *Lo scialo*. Addentrandoci poi nel territorio della poesia, si resta sorpresi da quanti fiorentinismi si incontrino nei mirabili versi del grande Carlo Betocchi. È ancora italiano? È soltanto dialetto (o vernacolo)?

Dal tronco della parlata di Firenze, come è noto, si è sviluppato il ramo della lingua nazionale mentre il fusto, magari di poco, ha continuato a crescere per proprio conto. Pur attingendo alla stessa linfa, si sono sviluppati percorsi un po' diversi.

Il fiorentino (chiamiamolo un po' vigliaccamente così, senza classificarlo) possiede in effetti elementi che lo distinguono dalla lingua che chiamiamo italiano. È però anche vero che non costituisce un sistema totalmente autonomo: le zone di sovrapposizione, dove la differenza è incerta, restano assai ampie. La scala conosce diversi gradi. Intanto ci sono dei concetti che, al pari di quanto avviene negli altri dialetti d'Italia, sono comunicabili attraverso una singola espressione soltanto in fiorentino. Parole intraducibili senza ricorrere a perifrasi complesse: provate per esempio a tradurre in italiano con un solo termine esclamazioni sia pure semplici come *va' 'ia*, *eddie* o il verbo *giovarsi* nell'accezione fiorentina.

Esistono poi elementi linguistici condivisi dall'italiano e dal fiorentino che possono avere, nei due sistemi, significati diversi. Questi sono i fenomeni più pericolosi, a rischio di fraintendimenti carichi di conseguenze spiacevoli soprattutto se l'espressione appartiene, nelle due parlate, a registri

non omogenei: basti pensare al termine *ignorante* o all'uso affettivo della desinenza *-accio*.

Ed esiste infine una zona grigia intermedia, terra franca abitata da parole con doppia o incerta cittadinanza. Parole che – quando si chiede aiuto a un parlante d'altra origine perché si faccia arbitro e chiarisca se sono italiane o fiorentine – vengono attribuite ora all'uno ora all'altro idioma senza che si trovi una risposta certa, neanche nei vocabolari, che al massimo sfumano in un disimpegno *tosc.[anismo]*.

Per questo, fra tutti gli italiani, i fiorentini – anche quelli che studiano tanto e girano il mondo – sono condannati a un'insufficiente consapevolezza linguistica. A differenza di un siciliano o di un friulano che vivono, talvolta aspramente, l'aperta contrapposizione fra la lingua ufficiale e il loro parlare quotidiano, i fiorentini e molti toscani soffrono degli effetti di una morbida continuità, di un'attenuata capacità di distinzione.

Credo che questa incompleta separazione tra la lingua nazionale e quella locale faccia del fiorentino un caso particolare, probabilmente unico in Italia. Particolarità che forse è fortuna e maledizione a un tempo: da un lato il vantaggio di una maggiore semplicità nella comunicazione, dall'altro l'impossibilità di dare vita a una vera e propria letteratura dialettale. Pare fosse questa anche l'opinione di Luigi Bertelli, in arte Vamba, che si esibì in un flusso di sonetti costruiti con un linguaggio artificialmente imitativo del parlato, pervaso di colorite bestemmie, per dimostrare che il fiorentino vive solo in un registro parlato popolare<sup>2</sup>. Ma su questo tornerò fra poco.

Resta da ricordare che l'unico ambito in cui il fiorentino come tale aveva visto una qualche vivacità letteraria è stato quello del teatro, chiamato appunto “in vernacolo”, quindi il territorio artistico più vicino e addirittura dipendente dalla lingua parlata. Malgrado qualche esito garbato, come le commedie di Augusto Novelli, la produzione tra Otto e

Novecento si è però limitata al genere del bozzetto, senza lasciare dietro di sé opere memorabili e generando casomai successori alquanto inconsistenti.

D'altra parte è ben vero che il fiorentino può fare sorprendentemente presto a rendersi incomprensibile come una lingua straniera: lo testimoniano l'aneddoto del forestiero in cerca della stazione di Firenze, riferito da Carlo Lapucci<sup>3</sup>, o il gradevolissimo blues toscano *Come 'hani* ("Come i cani") di Paolo Mazzanti, che maschera il fiorentino urbano da *grammelot* americano<sup>4</sup>.

Dunque isolare nella propria lingua parlata la sostanza dialettale da quella dell'italiano è, per un parlante fiorentino, un'operazione niente affatto scontata, addirittura un itinerario di autocoscienza<sup>5</sup>.

In questo lavoro ho cercato di raccogliere la lingua che ho imparato, parlato, ascoltato e che mi piacerebbe continuasse a interpretare la vita della mia comunità. Il suo confine geografico è costituito da qualche immaginario paletto intorno allo hinterland fiorentino, il suo termine cronologico di partenza la metà del ventesimo secolo.

Non ci si aspetti un'abbondanza di termini originali quanto piuttosto la segnalazione di accezioni particolari di vocaboli appartenenti anche all'italiano; oppure l'indicazione di una preferenza, quando non di un obbligo, tra forme obiettivamente sinonimiche (*ridare*, piuttosto che *rendere*; *cascare*, mica *cadere*; *pigiare*, mai *premere*). Forme che provengono da storie diverse: come quelle che io già da bambino percepivo come arcaismi poetici perché usate prevalentemente dagli anziani o come le parolacce apprese tra coetanei.

Probabilmente la parlata fiorentina confina spesso con quella dell'italiano popolare e colloquiale, fino, in qualche caso, a sovrapporsi. Di questa realtà le pagine che seguono sono forse uno specchio. La lingua che ho imparato e che pratico è infatti inequivocabilmente popolare, su questo Vamba aveva ragione: non esiste un fiorentino ricercato.

Esiste magari un uso moderato del fiorentino, che si limita a una tinteggiatura dei suoni e alla scelta di qualche parola. Forse era questa la lingua che inseguiva il Manzoni, ma se fu così, l'acqua d'Arno era stata ben filtrata.

Non mi riconosco, sia chiaro, nei luoghi comuni sul carattere dei toscani e dei fiorentini in particolare. Non apprezzo il culto del "toscanaccio" superficiale, pressappochista e un po' presuntuoso anche quando garbato. Così come confesso di non sentirmi attratto da buona parte dei comici toscani di più recente generazione, al più responsabili di avere sdoganato nell'uso nazionale qualche espressione sessuale che prima si accettava o s'intendeva al massimo tra l'Appennino pistoiese e la Maremma. Né, infine, giustifico il toscano esasperato, che per timore di non essere percepito come tale si "ipertoscanizza" in maniera forzatamente sgangherata e artificiosamente becera.

Tuttavia è pur vero che fuori di questo ambito si vede ben poco: il fiorentino fatica a conquistarsi un terreno medio di comunicazione e di espressione. È un limite tecnico della parlata o forse della stessa cultura fiorentina? Un registro più raffinato e più ricco si trasforma automaticamente in lingua italiana?

Non saprei rispondere con certezza a questa domanda, ma ho nella mente l'elegante parlata dei contadini di cinquant'anni fa, ancora libera da interferenze televisive e propendo a credere che un fiorentino espressivo e lirico sia praticabile. Prova ne sia uno dei rari esempi di stile elevato raggiunto con materiale linguistico dialettale toscano, ben radicato nel suo mondo di riferimento e non frutto di una distaccata operazione espressionista: mi riferisco ad alcune eccellenti opere del drammaturgo Ugo Chiti.

Mi rendo conto che la ricognizione linguistica che propongo si presenta anche come un viaggio nel passato. Tuttavia la capacità del fiorentino di svilupparsi e rinnovarsi, di funzionare come strumento di comunicazione anche per le nuove



generazioni non è compromessa irrimediabilmente. Molto, certo, dipenderà dalla comunità di riferimento e dalle influenze esterne, ma immagino che anche le scelte di politica amministrativa possano incidere sugli aspetti linguistici del tessuto sociale fiorentino.

Sebbene lo studio scientifico della lingua usata a Firenze, specialmente negli ultimi decenni, non sia stato inferiore a quello delle altre parlate italiane, tuttavia di questi autorevoli studi poco è trapelato fuori dagli ambienti specialistici. Numerosi sono stati invece i lavori di studiosi dilettanti – lo dico in senso non necessariamente riduttivo, bensì con quanto di lodevole questo termine possa portare con sé – dedicati principalmente alle caratteristiche lessicali della parlata di Firenze. Opere realizzate spesso con l'unica improvvisata strumentazione dell'appassionata generosità, a volte con un po' di presunzione, talora con risultati ingenui, in qualche caso centrando consistenti sciocchezze, in genere con materiale esuberante e non sempre ordinato. Questa situazione ha di fatto contribuito a mettere in evidenza soprattutto gli aspetti più folcloristici del fiorentino, una gergalità da bottega o da stadio. Meritevole appare dunque, e ormai imprescindibile riferimento scientifico, il progetto del *Vocabolario del fiorentino contemporaneo* realizzato dall'Accademia della Crusca<sup>6</sup>.

E allora eccomi arruolato nella leva amatoriale dei registratori del fiorentino, con un lavoro che spera di poter dare un'idea della vivacità e della coerenza di questa parlata. Una presentazione che mi auguro piacevole e leggera ma pur capace di suscitare curiosità.

Il fiorentino come lingua seconda? Ecco, qui forse anche chi si occupa di educazione linguistica scuoterà la testa.

Ma insomma, da qualche parte bisogna pur principiare.

P.P.

## Avvertenza

Nei capitoli dedicati al lessico i termini considerati propriamente fiorentini sono evidenziati in grassetto e sono poi raccolti nel vocabolario essenziale che segue in fondo al volume. In corsivo si troveranno tutti gli altri vocaboli citati come tali. A questi capitoli seguono alcune schede, chiamate *Noterelle grammaticali* che, senza pretesa di completezza, approfondiscono alcuni aspetti del funzionamento del fiorentino nei casi in cui con maggiore evidenza esso si distingue dall'italiano. Si è cercato quanto più possibile di semplificare l'esposizione evitando tecnicismi da addetti ai lavori, almeno fino al punto in cui non l'esigesse l'efficacia della spiegazione.

Per la grafia (in particolare per l'uso di accenti e apostrofi e per la rappresentazione di alcune consonanti) ho cercato di attenermi il più possibile ai criteri utilizzati dall'Accademia della Crusca per la trascrizione del fiorentino, per i quali si rimanda al volume già citato, *Parole di Firenze dal Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, in particolare al capitolo *Avvertenze* (pp. 12-17).

I debiti di questo lavoro sono, naturalmente, consistenti; si è preferito tuttavia non appesantire il volume con un apparato bibliografico esteso, data la sua natura non specialistica. Solo in alcuni casi si sono citati in nota specifici studi, quando direttamente collegati alle questioni trattate<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> Per un ragguglio generale sugli argomenti qui presentati si può ancora fare riferimento al repertorio di alcuni anni fa compilato da Silvia Calamai, *Percorsi bibliografici all'interno della dialettologia toscana*, «Quaderni del Laboratorio di Linguistica della Scuola Normale Superiore di Pisa», 6, 2006 (n.s.).

# IL MONDO

## Le cose

Che cosa siano le cose che chiamiamo cose, proprio di preciso non lo si sa. La filosofia ci ammattisce sopra da secoli. Non posso certo aggiungere nulla alla questione ma posso rilevare che un piccolo contributo il fiorentino lo sa portare: la discreta varietà di nomi per indicare cose che non si sanno descrivere, diciamo che non si sa cosa siano.

Di solito sono termini che esprimono una qualche problematicità. Cose riuscite male, che non si adattano allo scopo per cui erano nate. Si potrebbe dire che sono tutti sinonimi di *coso*, ma con qualche sfumatura qualitativa.

Un **affare**, per esempio, non è in fiorentino una questione o un accordo economico, piuttosto è qualcosa che impensierisce per le sue dimensioni o per la sua difficoltà.

Quasi sinonimo è la parola **lavoro**, quando è usata negli stessi contesti: «l'è un lavoro di nulla» non si riferisce per forza a un'opera da compiere quanto a un problema serio, di qualunque natura sia.

Simile è il significato di **aggeggio**, oggetto che non si capisce a cosa serva o come possa funzionare, che è roba da poco. Lo si dice scherzosamente a un bambino che impegna molto, che non sta mai fermo né zitto. Ad esso è collegato il verbo **aggeggiare**, ovvero adoprarsi in qualche opera senza riuscire a compierla o comunque conducendola svolgiamamente.

La denigrazione degli oggetti descritti come piccoli e inutili passa attraverso il termine **ammennicolo** (susceptibile, al pari di *aggeggio*, di rappresentare anche un bambino troppo sveglio secondo il giudizio dei grandi), così come il vano e rudimentale **trespolo**. Più neutra la valutazione di **pispolo**, che denota semplicemente un oggetto affusolato di piccole se non minuscole dimensioni. Viceversa se si tratta di una qualsiasi cosa ingombrante, di dimensioni eccessive rispetto alla sua utilità, si parlerà di un **tamburlano**.

In generale qualcosa riuscito male, qualcosa di brutto e non apprezzato (un'opera compiuta, un comportamento, un oggetto, un prodotto estetico, insomma qualunque cosa del mondo) può essere definito un **troiaio**, un **porcaio**. Ma proprio roba da cui siamo rimasti delusi e che si nomina scuotendo la testa. Così un ammasso di materia – qualsiasi cosa, oggetti o discorsi – disordinata e scomposta è un **abbaruffio**, se è molto coesa e quasi serrata, un **appiccicottio**. L'insieme indistinto di esseri umani raccolti in una ressa solitamente sgradevole costituisce tecnicamente un **pigiò**, ma se si vuole prenderne le distanze in maniera antropologicamente più feroce, si potrà parlare di un **gorillaio**.

## Misurare il mondo

Si ha un bel dire che la qualità conta più della quantità. Si tratta per la verità di un'affermazione banale, un luogo comune o al massimo un'asserzione valida solo in certi ristretti contesti. È vero invece che abbiamo bisogno continuamente di contare e prendere le misure alle cose della nostra vita, siano esse rappresentate da corpi concreti, spazi fisici, sentimenti, entità economiche o chissà che altro. Saper giudicare se di una certa cosa ce n'è abbastanza o troppa o poca può influenzare questioni di non lieve peso.

Possiamo immaginare le espressioni linguistiche che servono a rappresentare la variazione della quantità come

organizzate lungo una scala crescente, dal niente al tutto. Il fiorentino dispone di una serie che individua più gradi di questa variazione. Proviamo a seguirli partendo dal fondo.

### 0. *Il nulla*

Intanto è proprio *nulla* il termine preferito al sinonimo *niente*, percepito a Firenze come più freddo. Ma la parola più caratteristica per il nulla è **punto**, avverbio che significa *per niente* e aggettivo che significa *nessuno, alcuno*, di cui i fiorentini non saprebbero fare a meno. Se una cosa «non piace punto» non si lascia adito a ripensamenti; se «di uova non ne sono rimaste punte» la frittata di sicuro non si fa. Punto e basta, verrebbe voglia di dire. Esisteva anche una storiella-calembour di moderato umorismo ma di buona esemplificazione linguistica, che vedeva un cliente in cerca di punti (nel senso di grappette metalliche) chiedere a un negoziante «Ce n'ha punti punti?» e l'altro rispondere «Punti» «Non ha punti punti?» insisteva il primo, a cui toccava in risposta «Punti punti» e così via. La parola, originariamente rafforzativa della negazione, nota all'italiano di un tempo nel senso di “nemmeno un punto di...”, ha guadagnato in fiorentino un suo spazio autonomo e abbastanza esteso.

Un altro elemento che possiamo aggiungere a questo livello è un'espressione verbale che non è un vero e proprio indicatore di quantità ma serve ad annullare, azzerare una valutazione fatta. L'espressione è **bada lì** (o **là**), letteralmente “guarda lì” e significa ironicamente che in realtà non c'è proprio niente da osservare, come dire: “che vuoi che sia”, “e capirai!”. Si usa in genere come risposta o commento a una valutazione quantitativa già bassa, tipo: «Quanta febbre t'hai?» – «Trentasette e uno» – «Bada lì!»; «Ci vorranno altri cinque minuti» – «Bada lì!».

Infine si colloca bene in questa compagnia il termine che il cliente usa in un negozio per chiudere la lista delle richieste: **altro**. Evidentemente si tratta della contrazione da qualcosa

tipo “nient’altro”, “non voglio altro” e fa parte di quei fenomeni di attenuazione della negazione che sono diffusi in molte società, perché dire di no e basta viene spesso considerato come atto sconveniente se non brutale. Può capitare allora di udire in un negozio un commesso che ha finito (o presume di aver finito) di servire un cliente domandare a quest’ultimo: «Altro?», «Altro» risponderà il servito, se davvero non vuole più niente; viceversa risponderà «No, vorrei anche ...». A un forestiero che ignori il senso di quella parola, quel dialogo potrà apparire surreale.

### 1. *Il poco*

Cominciamo col dire che *poco* viene di solito considerato... troppo poco, per comunicare quello che deve; si preferisce ridurlo ancora fino a *pochino* o *pochinino* per rendere meglio il concetto. In questo gradino troviamo soprattutto nomi che indicano piccole quantità; tra i vari sinonimi che si alternano, registriamo **briccico**, **brincello**, **frinzello**, **scomuzzolo** (di pane), **zinzinino**.

Suggestivo e forse poetico, perché nato da un paragone astratto e non da un riferimento materiale, è l’uso di **idea** per indicare una quantità minima, quasi infinitesimale: «ne aggiungerei giusto un’*ideina*», «alza i’ volume un sento, basta un’*idea*», insomma qualcosa d’impalpabile di cui si percepisce non un effetto sensibile ma, appunto, la sola rappresentazione ideale.

Quando col poco ci si deve confrontare per forza di necessità, perché di qualcosa che ci serve ne abbiamo una quantità insufficiente che magari andrà addirittura razionata, si usa l’espressione **fare a miccino**, cioè servirsi di qualcosa con estrema parsimonia, cercando di risparmiarne il più possibile.

### 2. *Il quasi per difetto*

Quando ci siamo quasi, ma non possiamo dire di essere a

posto perché manca quella minima quantità che ci farebbe stare tranquilli, abbiamo a disposizione alcuni termini per esprimere questa condizione, soprattutto aggettivi. Intanto **preciso**, che può significare “giusto”, ma può anche voler dire “appena”, “di pochissimo”. Se un indumento mi sta preciso non c’è da abbondare, dovrò stare attento a non ingrassare o (se l’età ancora lo preveda) a non crescere troppo; se un treno l’ho preso preciso vuol dire che stavo proprio per perderlo, praticamente con un piede sul predellino. Analogo significato possiede il termine **scrio**, la cui particolare caratteristica è che si presenta nel discorso sempre iterato, *scrio scrio*. Se a scuola si è presa una sufficienza *scria scria* bisognerà mettersi a studiare di rinnovata lena, perché il voto non era pieno, è stato stiracchiato per arrivare alla salvezza.

Nell’ambito del vestiario, inoltre, se di un capo si dice che è **svelto** significa che la sua lunghezza non è pienamente soddisfacente. Una gonna un po’ svelta o un paio di calzoni svelti avranno bisogno di essere un po’ allungati.

C’è poi un’espressione complessa che indica uno stato d’insufficienza, nelle dimensioni o più probabilmente nella stabilità, ed è **per l’appunto**. Come in italiano, questa locuzione può anche significare “propriamente” o “per combinazione”, ma in questo caso viene collocata all’inizio della frase o – in una conversazione – usata come espressione assoluta, senza accompagnamento di altre parole. Messa in fondo, invece, questa espressione in fiorentino modifica la frase nel senso di “a stento” indicando qualcosa che si trova in uno stato di rischio. Di un mobile o una persona che sta in piedi *per l’appunto* bisogna preoccuparsi con urgenza; se ho ripreso qualcosa o qualcuno *per l’appunto*, vuol dire che ho fatto appena in tempo ad evitarne la caduta.

### 3. *L’uguale*

Capisco che presto il fianco a qualche commento politico più o meno soddisfatto, ma il dato linguistico incontro-

tibile è che la parola più normale in fiorentino per denotare l'uguaglianza è **compagno**. Due cose uguali sono compagne; quando si afferma che «è compagno» fare una cosa o un'altra vuol dire che è indifferente; se ti dico «ci devi andare compagno anche se piove» vuol dire che non sono previste deroghe. Se di due persone si dice che sono compagne non è detto che siano impegnate in movimenti di sinistra, ma piuttosto che condividono alcune caratteristiche fisiche o comportamentali.

In questo livello centrale, un'altra espressione da segnalare è l'aggettivo **pari**, che qui interessa nel senso fisico-spaziale di “in equilibrio” o “in linea”. Se t'invito a portare un vassoio pari temo che tu possa rovesciarlo; quando un piano (una parete, una tavola) non è pari vuol dire che non è liscia; se una mensola non è pari vuol dire che è inclinata, che è stata montata storta.

Da ricordare infine il particolare uso fiorentino dell'aggettivo **solito**, usato come sinonimo di “stesso”, “medesimo” anziché nel significato di “consueto”, “abituale”: «Che ha sempre la solita camicia? L'è ora tu ti cambi! », «queste porte le s'apran tutte con la solita chiave! ».

#### 4. *Il quasi per eccesso*

Parallelamente al quasi per difetto, possiamo trovarci nella condizione di superare di poco la giusta misura ed anche per questo il fiorentino offre delle espressioni apposite. Potremmo dire che a questo livello il corrispondente di “scio scio” è un'altra parola ripetuta, **anche anche**, che significa, appunto, “anche un poco di più”. Quando, per esempio, a qualcuno che chiede se basta un'ora per terminare un lavoro viene risposto *anche anche*, lo si invita a prepararsi ad aspettare qualche minuto di più; quando domando se è disponibile un chilo di farina e mi si risponde *anche anche* so che posso stare tranquillo e non devo uscire a ricomprarne altra. Insomma, *anche anche* è un'espressione assoluta



che informa l'interlocutore sul fatto che vi sia una modesta sovrabbondanza.

Tra gli aggettivi, i corrispondenti per eccesso di *preciso* e *suelto* sono **ardito** e **arrivato**. Il primo significa anch'esso "appena un po' abbondante": per stare all'ultimo esempio fatto, si potrebbe tradurre dicendo che quella farina era "un chilo ardito". Quest'aggettivo ha anche un suo significato particolare, ristretto all'ambito culinario, che probabilmente è quello originario: "un po' troppo salato". *Arrivato*, invece, si usa soprattutto nel senso di maturazione o cottura. Un arrosto un po' arrivato o un frutto un po' arrivato hanno passato il tempo appropriato di cottura o di maturazione per essere consumati nel migliore dei modi, ma non sono irrecuperabili.

### 5. *Il tanto e il troppo*

Anche al livello della grande quantità rileviamo che il termine di base è una formazione autonoma: *tanto* e *molto* non sono gli aggettivi preferiti a Firenze, bensì **dimolto** (o anche come vedremo, *dimorto*). Proprio una parola unica, che si declina di numero e genere: "dimolta gente", "dimolti quattrini", e così via.

Per esprimere la grandezza si dispone dell'aggettivo **bel-lo**, che può significare semplicemente "grande", "grosso". E come si distingue quest'accezione dal tradizionale significato di questa parola, pur attivo a Firenze? Intanto dal contesto, il quale permette di capire che espressioni come *una bella buca* o *un bel traffico* non hanno a che vedere con l'estetica; poi attraverso un semplice meccanismo sintattico: in genere, specialmente se il nome è collegabile ad ambedue le accezioni, l'aggettivo *bello* segue il nome quando significa "grande", lo precede invece nel significato originario. Così *una bambina bella* è probabilmente anche un po' grassoccia e non per forza carina, *un quadro bello* aiuterà forse a riempire una parete ma non è detto che provochi grande piacere alla vista.

Certamente se al mercato si richiede una mozzarella un po' più bella o un pesce non così bello come quello che ci stanno mostrando, stiamo facendo una questione di dimensioni e nient'altro. Infine, per indicare la bellezza si preferisce la forma alterata, *bellino*, soprattutto quando l'aggettivo ha funzione predicativa: «bellino qui' firme»; «sono proprio bellini».

Inoltre il fiorentino offre una discreta varietà di termini che vengono usati per rafforzare, anche in maniera pittorresca, il concetto di abbondanza. Tipici appaiono una serie di aggettivi che si aggiungono nella frase ad altri aggettivi, in funzione avverbiale. Sono ad esempio **assaettato**, **asserpentato**, **arrabbiato**, che formano una specie di superlativo dell'aggettivo cui si attaccano: una merce *cara assaettata*, un cibo *piccante asserpentato* e simili. Si può raggiungere lo stesso scopo con altra formulazione sintattica, attraverso la composizione di proposizioni implicite consecutive di analogo tenore: «fa un freddo (che) s'abbaià», «fa un caldo (che) s'arrabbia».

Altre qualificazioni presentano una struttura antifrastica, cioè formulano letteralmente una valutazione opposta, ma questo è proprio un aspetto tipico della creatività fiorentina di stampo ironico: espressioni come **di per ridere**, oppure **di nulla**, non minimizzano affatto ma esprimono una valutazione superlativa, addirittura esagerata. «Piove di per ridere!», «L'è un lavoro di nulla!» manifestano tutt'altro che assenza di preoccupazione.

Ci sono poi delle formule assolute che vivono da sole, in genere come risposta a richieste di valutazione sulla quantità: **avenne** o meglio **aenne!** (*averne! ce ne fosse(ro)!*), ad esempio, è un'esclamazione che giudica positivamente una quantità che altri reputa eccessiva. **Ha' voglia!** (*hai voglia di ...*) rassicura che quello di cui si chiede conferma è certamente ottenibile senza problemi.

Per il senso relativo di *ancora, di più*, quando cioè si valuta insufficiente una quantità già espressa, il fiorentino usa spes-

so la locuzione **dell'altro**, che si tratti di cose («dammene dell'altro») o di tempo («che mi fa' aspettare dell'altro?»),

L'intensità e la velocità impiegate per eseguire qualcosa vengono invece sintetizzate nella formula **dargliene secche**: «gliene ha date secche e ha finito il lavoro in anticipo».

Per indicare la sovrabbondante differenza o un distacco dovuto a incolmabile superiorità, il punto di riferimento sembra essere la *pappa*, insomma roba da bambini in confronto alla ben più consistente materia adulta. Come nella locuzione **dare le pappe**, cioè superare di gran lunga e lasciare indietro, mettere una distanza enorme dal concorrente, nel campo della velocità effettiva («gli ho dato le pappe, sono arrivato venti minuti prima») o anche figurata («quello ti dà le pappe, l'è dimolto più bravo di te»). All'origine significa trattare qualcun altro come un bambino, a cui si guarda dall'alto in basso tanto manifesta è la nostra supremazia, addirittura da doverlo imboccare in quanto incapace di mangiare da solo. Analoga è l'espressione "**mangiare la pappa in capo**" che indica una superiorità totale su cui non vale la pena di discutere.

Segnata da un'indiscussa connotazione negativa è l'espressione **fare buca**, che si usa quando si vuole indicare una convergenza numerosa di casi o persone sgradite: quasi una cavità con un punto di attrazione magnetica che raccoglie il peggio («O che è grullo anche questo? Allora qui fa buca»).

## 6. *Il tutto*

Più che *tutto*, il fiorentino preferisce una forma analitica per esprimere la totalità: **ogni cosa**. Per manifestare un concetto di absolutezza, per garantire che niente e nessuno è escluso, si predilige l'aggettivo *quanto* seguito dal verbo *essere*. «L'ho presi tutti quant'e' l'erano», «Accidenti a voi quanti vu siete!».

## **Noterelle grammaticali**

Questa sezione riguarda le forme e i modi in cui le parole del fiorentino si organizzano e si combinano nel discorso: approssimativamente, la sua grammatica. Non se ne illustrano, ovviamente, tutte le articolazioni ma solo alcuni fenomeni che sono parsi più importanti per far capire le sue peculiarità, le differenze con la lingua nazionale.

Forse quel poco di pazienza e di attenzione in più, rispetto alle pagine precedenti, che queste note chiedono al lettore, sarà ripagato; perché è nella grammatica, più che nel lessico, che ogni lingua rivela la sua anima più nascosta.

## 1. Vocali aperte e chiuse

Un pomeriggio di alcuni anni fa una signora fiorentina trasferitasi con la famiglia, per motivi di lavoro, in una città dell'Italia settentrionale, era nella sala d'attesa di un ambulatorio medico insieme a diverse altre persone. I pazienti in lista, al loro turno, venivano chiamati da un'assistente del medico che a questo scopo si affacciava sulla porta dello studio e scandiva chiaramente il cognome del convocato. Se non c'era, si passava a quello successivo. La signora notò che veniva ripetutamente nominato un certo Néri senza che nessuno rispondesse. Prima di passare a un paziente successivo, correttamente l'assistente riprovava a chiamare il ritardatario: «Néri! Non c'è Néri?». Silenzio. E via così tutto il pomeriggio. Intanto la coda di pazienti si assottigliava, finché la signora, rimasta ultima e pensando che finalmente stesse per toccare a lei, notò che ci si apprestava a chiudere lo studio.

«O noi, la un ci chiama?» proferì sicura la fiorentina in fiorentino. Sorpresa, l'assistente chiese quale fosse il cognome. «Nèri!», rispose sicura la nostra. «Néri? Ma se l'ho chiamata tutto il pomeriggio». Allora la paziente spazientita, con tutto lo sdegno dell'emigrato oppresso, gridò: «Un s'è néri, un s'è néri: s'è Nèri! ».

L'aneddoto forse da un lato non depone a favore della prontezza e perspicacia di quella signora, ma dall'altro il-

lustra con chiarezza quanto sia forte e importante per un parlante fiorentino rispettare il confine tra le vocali aperte e chiuse. Perché la *e* del colore nero e quella del nome/cognome che si scrive allo stesso modo a Firenze sono due vocali tanto diverse quanto la *u* e la *o*. E se qualcuno le confonde il rischio di scambiare una parola per un'altra diventa alto e l'incomprensione molto probabile.

Si sa che in italiano questa differenza si è attenuata, che nessuna maestra elementare insiste più sulla differenza tra la *pésca* e la *pèsca*, la *bótte* e le *bòtte*, che queste sottigliezze sono rimaste appannaggio delle scuole di italiano per stranieri, della dizione teatrale e delle strade fiorentine, mentre sono invece fatte a pezzi dalle parlate regionali che si scontrano in televisione.

Ma Firenze è un'area protetta per queste doppie *e* ed *o* e le vocali accentate qui assommano davvero a sette.

## 2. Vocali birichine

### *La i fantasma*

In fiorentino tutte le *i* finali precedute da vocale si cancellano, a meno che non si trovino in fondo alla frase.

Il fenomeno è semplice da enunciare, ma la sua portata è impressionante. Perché di parole che finiscono con una vocale seguita da *i* ce ne sono numerosissime, quasi in ogni frase ne troviamo almeno una. Possono essere verbi (*se' sicuro, da' retta, andre' via, senti' dire, sara' partito*), nomi e aggettivi (un *viava' continuo, i fiora' son chiusi*), avverbi (*ma' più*), preposizioni articolate (*da' colli, ne' guai, su' ponti*), pronomi personali (*le' da sola, lu' ci crede' no' si va*), lo stesso articolo determinativo maschile plurale, costituito soltanto da una *i*, è coinvolto (*piglia' guanti*). Lo vedremo meglio in alcune note seguenti, dove si darà conto delle conseguenze derivate da questo fenomeno.

### *Dittonghi inaffidabili*

Il fiorentino non ha tanta pazienza, non ama far ondeggiare la voce tra vocali adiacenti e per questo non esagera con i dittonghi. Anzi: sembra che li consideri una cosa da mettere in campo solo quando è indispensabile e tende a fare a meno soprattutto di quelli che iniziano con la *u*. Per esempio *uo* perde volentieri, se non regolarmente, il primo suono: *bono* (buono), *sòno* (suono), *scola* (scuola) ma anche, e forse con più evidenza, *ua*, *ue* e *ui* possono farlo.

Questi ultimi tre, però, seguendo una curiosa regola.

Siccome si ritrovano perlopiù preceduti dal suono /k/, rappresentato dalla lettera *q* (*questo*, *quello*, *qui*, *quanto* e così via), essi finiscono per avere a che fare anche con la *gorgia*, la cosiddetta aspirazione (vedi più avanti l'apposita nota). In questi casi il dittongo si trova a dipendere dalla consonante e ubbidisce al suo comportamento: quando la consonante si aspira (cioè quando si trova con una vocale anche alle proprie spalle) il dittongo perde la *u*, quando invece non si aspira, il dittongo resta integro. Ad esempio:

*quanti ne voi?* Ma: di **canti** t'ha' bisogno?

*qui ci sto bene* Ma: di **chi** un si passa

con *questo* vo d'accordo Ma: preferisco **chesto**.

### 3. Consonanti irrequiete

*A proposito della s*

Quando vuole dare particolare rilievo a una parola che contiene la consonante *s* (quella sorda, quella di *sasso*) seguita da un'altra consonante, il fiorentino ha la possibilità di trasformare la *s* in un suono vicino, quello di solito rappresentato da *sci*, che dà un effetto più intenso. Ad esempio: *štamberga*, *štacciare*, *štacciata*, *beštia*, *quešto*, *špiaccicare*.

La cosa non è accettabile in italiano, in cui il suono *š* di regola è ammesso solo davanti a una vocale.

Così se dico che si sentiva una gran *pešte* voglio far capire che c'era un puzzo insopportabile, se qualifico qualcosa come uno *ščifo* parlo di un'impressione davvero negativa, se faceva un caldo *beštiale* voglio proprio sottolineare che non si respirava e se infine chiamo qualcuno *bišchero* è come se lo insultassi tre volte di seguito.

### *A proposito della l*

C'è un suono di cui il fiorentino sembra insoddisfatto, come se in certi casi esso non funzionasse bene e si sentisse quindi il bisogno di sostituirlo. Si tratta di *l* quando si trova davanti a una consonante.

Diciamo subito che questo suono così scivoloso ha subito inconvenienti in questa posizione in diversi altri dialetti e lingue. Le soluzioni usate dal fiorentino non sono obbligatorie naturalmente, servono anche in questo caso a dare una particolare espressività alla parola.

La soluzione più diffusa è la trasformazione di *l* in un altro suono, ad esso prossimo ma un po' più combattivo: *r*. Quindi avremo, ad esempio: «quella *vorta*», «ha dato di *barta*», «furbo come una *vorpe*», «faceva un *cardo* si moriva».

Se alle due consonanti se ne aggiunge una terza in coda, come nella parola *altro*, si può verificare una diversa soluzione che si chiama *nasalizzazione*, e vede *l* trasformarsi in *n* (*antro*), probabilmente perché le due *r* si troverebbero troppo vicine, come parenti che non amano frequentarsi stando troppo accanto.

A dire il vero questo suono ha fatto storie anche quando si è trovato non davanti, ma dietro a una consonante. Si vede che è un suono proprio bizzoso, che si sente scomodo dappertutto.

E dire che una soluzione si era trovata diversi secoli fa, quando in Toscana non si parlava più latino ma non si sapeva ancora che lingua si stesse usando. Una misura drastica, definitiva: la scomparsa di tutte le *l* che nelle parole



latine seguivano le consonanti e la loro sostituzione con una *i*. Così – per fare esempi facili – da *florem* si sviluppò un *fiore*, *planctum* generò *pianto*, una *blattula* divenne una *piattola* e così via.

Tutto a posto. La *l* sembrava non dare più fastidio.

E invece no, perché fortunatamente anche nelle lingue le soluzioni finali non funzionano e nel loro imprevedibile lento sviluppo si possono ritrovare cose che si pensava di aver allontanato per sempre.

Accade dunque che in italiano, come capita sovente, a un certo momento rientrano nel serbatoio del lessico delle parole (o parti di parole) che non si usavano più, ripescate da un tempo più antico. Può capitare quando si deve inventare un nuovo termine per assegnare un nome a qualcosa che prima non esisteva o a un nuovo concetto. Così, quando si ripescano dal latino delle parole per battezzare una malattia prima ignota (l'*influenza*) o una materia prima inesistente (la *plastica*), ecco che riaffiora l'antica insofferenza verso quel suono *l* da pronunciare spiacevolmente dopo una consonante. E via dunque che il fiorentino ricomincia con operazioni di contenimento, ma questa volta non più con l'aiuto della *i* bensì con un diverso espediente: la mobilitazione di una più espressiva *r* che ci darà l'*infruenza* e la *prastica*<sup>27</sup>. L'espediente della *r* viene usato anche per altri nomi contenenti un'originaria *l* postconsonantica: è il caso degli *Ingresi*.

### *A proposito della r*

Quando i verbi all'infinito presente lasciano cadere la *e* finale per dotarsi di un pronome enclitico (di quelli che si attaccano

---

<sup>27</sup> Il fenomeno è stato attivo in passato non solo in fiorentino, come semplicemente descritto da Carlo Alberto Mastrelli, *Il sogno di un linguista. Una spiegazione della resa del nesso latino fl*, in: *Slavica et alia. Per Anton Maria Raffo*, a cura di Andrea Ceccherelli ... [et al.], Firenze, Giuntina, 2007, pp. 147-150.

in fondo alla parola, come *mi, ti, ci, ecc.*), può accadere che la *r* immediatamente precedente, rimasta priva dell'antica compagna e costretta alla forzata intimità con una consonante nuova, si suicidi.

Più precisamente si lasci mangiare da questa consonante del pronome e con essa si fonda; quest'ultima a sua volta si gonfia e si rafforza proprio in virtù dell'atto cannibalesco.

Linguisticamente il fenomeno ha nome *assimilazione regressiva* e il risultato sono forme come *salutassi* (-arsi), *vedemmi* (-ermi), *finilla* (-irla), *faccela* (-arcela) e così via.

I verbi della seconda coniugazione sdruccioli (insomma, i pronipoti della terza coniugazione del latino, per chi conosce quella lingua) subiscono in questi casi un'ulteriore modifica: non solo la *r* cade ma la trasformazione si spinge anche alla vocale precedente, che da *e* si trasforma in *i*: *règgissi* (it. -ersi), *rispònditti* (it. -erti), e così via.

### *A proposito di gli*

Ma come – dirà qualcuno – qui le consonanti sono due e c'è anche una vocale! Eh no, mi dispiace: le lettere sono in effetti tre (si parla di un *trigramma*) ma il suono che rappresentano è uno solo, quello un po' particolare che si pronuncia, anche se non ci facciamo caso, mettendo il dorso della lingua contro il palato e che di conseguenza dà quel particolare suono più molle.

È uno di quei suoni che non sono molto diffusi tra le parlate regionali italiane e si vede che anche in Toscana non è accolto proprio senza riserve, nonostante sia moltissimo usato per via del pronome personale, giustappunto, *gli*. Ed è proprio qui che può subire una modifica e diventare un altro suono, sempre palatale ma nasale, di solito rappresentato graficamente da *gn*.

Così si potrà sentire ***gnene*** per *gliene*, ***dagni*** per *dagli*. Il meccanismo invece non attacca con 'gli' articolo.

## **Vocabolario essenziale Fiorentino-Italiano**

Questo stringato vocabolario non è propriamente bilingue, come – con parziale cedimento alla truffa – il titolo promette. Coerentemente con la natura ibrida del fiorentino, di cui si è discusso nell'introduzione, le voci qui raccolte in alcuni casi trovano un semplice corrispondente italiano che ne rappresenta il traducevole, in altri richiedono un'interpretazione semantica più complessa, che rimanda piuttosto alla struttura e all'uso dei dizionari monolingui. Si è ritenuto comunque utile, quando possibile, aggiungere una nota etimologica anche se questo ha costretto a usare un linguaggio specialistico.

## Abbreviazioni

<b>accr.</b>	accrescitivo	<b>onomat.</b>	onomatopeico
<b>Agg.</b>	aggettivo	<b>orig.</b>	originario
<b>alim.</b>	alimentare	<b>pl</b>	plurale
<b>amer.</b>	americano	<b>pop.</b>	popolare
<b>analog.</b>	analogo	<b>P</b>	preposizione
<b>ant.</b>	antico	<b>part.</b>	participio
<b>arc.</b>	arcaico	<b>pass.</b>	passato
<b>Av</b>	avverbio	<b>Pr.</b>	pronome
<b>bot.</b>	botanica	<b>pr.</b>	proprio
<b>C</b>	coniunzione	<b>pref.</b>	prefisso
<b>cfr.</b>	confronta	<b>pron.</b>	pronominale
<b>com.</b>	comune	<b>prov.</b>	proverbio
<b>contr.</b>	contratto	<b>qlc</b>	qualcosa
<b>der.</b>	derivato	<b>qln</b>	qualcuno
<b>des.</b>	desueto	<b>rafforz.</b>	rafforzativo
<b>dim.</b>	diminutivo	<b>rust.</b>	rustico
<b>estens.</b>	estensione	<b>S</b>	sostantivo
<b>etim.</b>	etimologia	<b>sing.</b>	singolare
<b>euf.</b>	eufemismo	<b>s.v.</b>	<i>sub voce</i>
<b>f</b>	femminile	<b>scherz.</b>	scherzoso
<b>fig.</b>	figurato	<b>sett.</b>	settentrionale
<b>fior.</b>	fiorentino	<b>sign.</b>	significato
<b>fr.</b>	francese	<b>sp.</b>	spagnolo
<b>i</b>	intransitivo	<b>spéc.</b>	specialmente
<b>I</b>	interiezione	<b>spreg.</b>	spregiativo
<b>inf.</b>	infantile	<b>suff.</b>	suffisso
<b>ingiur.</b>	ingiurioso	<b>t</b>	transitivo
<b>ingl.</b>	inglese	<b>ted.</b>	tedesco
<b>intens.</b>	intensivo	<b>tosc.</b>	toscano
<b>interr.</b>	interrogativo	<b>V</b>	verbo
<b>inv.</b>	invariabile	<b>v.</b>	vedi
<b>it.</b>	italiano	<b>v.a.</b>	vedi anche
<b>lat.</b>	latino	<b>var.</b>	variante
<b>loc.</b>	locuzione	<b>volg.</b>	volgare
<b>m</b>	maschile	<b>zool.</b>	zoologia

## Simboli

§ 1, 2 ecc.	accezione 1, 2 ecc.
●	esempio
=	traduzione
-	fraseologia o collocazione
<	deriva da
◆	citazione
/	cambio di interlocutore o di verso
¶	etimologia
□	altre informazioni

- abbaruffio** [S m] : stato di confusione, disordine. ¶ composto di prep. *a* + *baruffa* con suff. -*io*.
- abbastanza** [Av] : non soltanto, anche solo così ♦ “abbastanza il pane rincara, ci manca che smettano di cuocerlo addirittura” (V. Pratolini, *Metello*, 6). □ v.a. *avanzo*, *digià*.
- abborracciare** [V t] : compiere in maniera frettolosa e poco curata sortendo un effetto insoddisfacente. ● un lavoro abborracciato. ¶ der. di *borra*, cascame tessile da cui fig. ‘usare materiale di scarto’.
- abbozzare** [V t] : – abbozzarla = smettere, farla finita. ● abbozzala = smettilla, dacci un taglio. ● a che ora tu l’abbozzi di lavorare? ¶ it. marinaresco *abbozzare* = serrare con una bozza (dispositivo per tenere fermo un cavo in modo provvisorio).
- abbriccare** [V t] : (*scherz.*) abbracciare ● erano tutti abbriccati. = si abbracciavano stretti. ¶ estens. del sign. ‘appigliarsi’ < *brica* = ‘rupe’ di etim. incerta.
- abburattare** [V i] : parlare in maniera tanto precipitosa da rendersi poco o per niente comprensibile ● icché tu abburatti, un ti capisco. ¶ estens. del sign. orig. ‘separare col buratto la farina dalla crusca’ per analogia del rumore prodotto.
- abburatto** [S m] : persona che abburatta. – fare l’a. = abburattare (v.). ¶ der. di *abburattare* (v.)
- abeto** [S m] : abete.
- acchiappino** [S m] : § 1. molletta per i panni. § 2. gioco infantile consistente nel rincorrersi allo scopo di afferrare gli altri giocatori. ¶ der. di *acchiappare*.
- acciciare** [V t] : deformare, rovinare comprimendo, per urto o comportamento privo di cura. ● ho avuto un incidente colla macchina, ci ho i’ parafango tutto acciciato. ● codesti pantaloni son da ristirare, e son tutti acciciati. ¶ der. di *ciccia* = ‘carne, polpa’, quasi ‘rendere molle e informi come ciccia’.
- accidempoli** [I] : sostitutivo di *accidenti*.
- acciuغه** [I] : (*scherz.*, *onomat.*) salute (a seguito di sternuto).
- accosto** [Av] : accanto, a fianco ● vieni più a. un ti sento. ¶ part. pass. contr. di *accostare* < *a* + *costa*.
- acquaio** [S m] : lavello. ¶ der. di *acqua*.
- acquata** [S f] : scroscio di pioggia. ¶ part. pass. di *acquare* (*des.*) = annaffiare.
- affare** [S m] : (*spreg.*) oggetto troppo brutto, troppo grande o troppo inefficiente. ¶ estens. del sign. orig.
- affittare** [V t] : ammaccare, produrre una fitta. (v.) ¶ composto di *a* + *fitta* (v.).
- affrittellare** [V t] : friggere (soprattutto di uovo). ¶ der. di *frittella*.
- aggiaggiare** [V t] : trafficare, gingillarsi senza costrutto o con perdita di tempo. ¶ it. *aggio* + suff. -*eggiare*? (A. Nocentini, *Letimologico*, Le Monnier, s.v.).
- aggeggio** [S m] : § 1. (*spreg.*) oggetto mal funzionante per sua natura, di poco valore. ● tu lo poi anche butta’ via, codesto orologio,

- l'è un a. § 2. bambino vivace. • tu se' un a.! □ cfr. *trespòlo*. ¶ der. di *aggeggiare* (v.)
- aggeggione** [S m] : persona propensa ad occuparsi di attività manuali di ogni genere. ¶ der. di *aggeggio* (v.)
- aire** [S m] : avvio, slancio. – prendere l'a. = prendere lo slancio – dare l'a. = imprimere il movimento iniziale. ¶ it. ant. *a ire* = ad andare.
- alto** [Agg.] : – caffè a. = caffè lungo.
- altro** [Agg.] : § 1. (di tempo) prossimo, scorso • l'a. settimana ♦ “martedì di quest'altra settimana” (Vamba, *Il giornalino di Gian Burrasca*, 3, 9/10) § 2. – dell'a. = ancora, di più. § 3. – a.! = niente altro (risposta di cliente che ha concluso gli acquisti a commerciante che domanda se occorra altro) • altro? / a.!
- ambizione** [S f] : senso di cura verso qualcosa di proprio o verso sé stessi, in genere per l'aspetto. – avere a. = tenerci • non ha a., va tutto spettinato. ¶ estens. del sign. orig.
- ambrogetta** [S f] : mattonella di ceramica o pietra del pavimento o del rivestimento delle pareti. • ni' bagno c'è un'a. rotta. ¶ fr. *lambris* = rivestimento?
- ame** [I] : amen.
- ammascarsi** [V i pron.] : (di qlc) accorgersi (di un inganno), intuire, subodorare. ¶ sp. *mascar* = masticare? cfr. la loc. it. “mangiare la foglia”.
- amme** v. **ame**.
- ammencirsi** [V i pron.] : afflosciarsi, ammorbidirsi. ¶ tosc. *mencio* (v.)
- ammennicolo** [S m] : oggetto piccolo di scarso valore o incerta funzione. □ v. *aggeggio*. ¶ lat. *adminiculum* = attrezzo di sostegno.
- ammodino** [Av] : con molta cura, perbene. ¶ composto di prep. *a + modo* con suff. *-ino*.
- ammorvidire** [V t] : ammorbidire.
- ammoscarsi** [V i pron.] v. **ammascarsi**.
- amore** [S m] : – fare all'a. (*des.*) = essere fidanzati, amoreggiare • a qui' tempo si faceva all'a. = non eravamo ancora sposati.
- anche** [Av] : (iterato, in relazione a una valutazione approssimativa di misura) persino un po' di più • sarà un metro e mezzo / a. a.! • mi manca poco a finire, ai' massimo venti minuti / a. a.!
- anda** [loc.] : (*scherz.*) solo nella loc. – a. e rianda = andare e tornare, su e giù. □ con senso di ripetitività e spreco di tempo.
- anello** [S m] : ditale da cucire. ¶ estens. del sign. orig.
- anno** [Av] : l'anno scorso. • è partito a. ♦ “la spalla che mi ruppi, anno, cadendo” (C. Betocchi, *Lettera d'autunno*, v. 5).
- antico** [Agg.] : di foggia superata, fuori moda.
- appettato** [Agg.] : intensamente maleodorante. ¶ der. di tosc. *peste* (v.)
- appiccottare** [V t] : unire, incollare in maniera precaria e disordinata. ¶ it. *appiccicare* per tosc. *piaccicotto*.
- appiccottio** [S m] : insieme di cose o persone serrate l'una all'altra. ¶ tosc. *appiccicottare* (v.)

- appuntalapis** [S m] : temperamatite. ¶ composto di *appunta[re]* + *lapis*.
- appunto** [S m] : – per l'appunto = § 1. per miracolo, a stento, per un nonnulla • sta in piedi per l'a. = è molto instabile, rischia di cadere. § 2. abbigliato o agghindato in maniera affettata ♦ “quello che va vestito tutto per l'a.” (Vamba, *Il giornalino di Gian Burrasca*, 9, 31/10). ¶ composto di *a* + *punto*.
- ardito** [Agg.] : § 1. (nelle misurazioni) abbondante, leggermente oltre la giusta misura. • un metro a. • un'ora a. § 2. eccessivamente salato. – mangiare a. • la minestra l'è un po' a. □ Nel § 2 contrario di *sciocco* (v.). ¶ estens. metaforica del sign. orig. < *ardire* (< ant. fr. *hardir* = indurire) sulla base del senso condiviso di ‘superare i limiti’.
- arista** [S f] : costata di maiale da cuocere al forno. ¶ lat. *arista* = spiga e lisca del pesce (per analogia morfologica della schiena del maiale macellato).
- armuà** [Agg.] : armadio. ¶ fr. *armoire*.
- arnese** [S m] : (*scherz.*) ragazzo furbo e vivace □ cfr. *aggeggio* § 2. ¶ estens. del sign. orig. (< ant. fr. *harneis* = equipaggiamento militare).
- arrabbiato** [Agg.] : (rafforzativo di altro Agg.) esagerato, troppo. • caro a. □ v.a. *assaettato*, *asserpentato*. ¶ estens. del sign. orig.
- arreggere** [V t e pron.] : tenere, trattenere. • arreggimi la bicicletta un momento. • su i' tranvai un si sa indove arreggissi ¶ composto di *a* + *reggere*.
- arreso** [Agg.] : impotente, senza risorse sufficienti. • a qui' punto mi son sentito a. ¶ part. pass. di *arrendersi*.
- arrivare** [V t] : porgere, avvicinare, passare. • arrivami i' fiasco per piacere. ¶ estens. transitiva del sign. orig.
- arrivato** [Agg.] : che ha superato di poco il giusto tempo di cottura o di maturazione. • questo dolce l'è un pochino a. = leggermente abbruciacchiato. • unn è marcio, l'è arrivato (di frutta, verdura ecc.). ¶ part. pass. di *arrivare* (sottinteso: al termine, al limite).
- arrocchettato** [Agg.] : ammalazzato, mal ridotto, affetto da sintomi fastidiosi ma non gravi (raffreddore, dolori ecc.) • sono tutto a. ma febbre un ce n'ho. ¶ der. di *rocchetto* nel senso di ‘chino’, ‘avvolto su sé stesso’ come in un rocchetto.
- arrotare** [V t] : investire con un veicolo, spec. automobile. • l'hanno arrotato sulle strisce. ¶ der. di *ruota*.
- arrovesciare** [V i] : rovesciare, capovolgere. ¶ der. di *a* + *rovesciare*.
- arsione** [S f] : sete forte e continua. ♦ “E aveva un'arsione! più beveva alla cannella, più aveva sete” (V. Pratolini, *Metello*, 18) ¶ der. di *arso* part. pass. di *ardere*.
- assaettato** [Agg.] : (rafforzativo di altro Agg.) esagerato, troppo. – caro a. – salato a. ♦ “Questo pollo, è duro assaettato” (V. Pratolini, *Lo scialo* I, i, 11) □ v.a. *arrabbiato*, *asserpentato*. ¶ part. pass. di *assaettare* = colpire con freccia.

- assai** [Av] § 1. – a. che = strano che • a. che gli abbia cambiato idea.  
 • a. che un siano ancora arrivati. § 2. – sapere a. = ignorare • so a. indo' l'è andato = non so proprio. ¶ estens. del sign. orig. < lat. *ad satis* = abbastanza.
- asserpentato** [Agg.] : (rafforzativo di altro Agg.) esagerato, troppo.  
 • caro a. □ v.a. *arrabbiato*, *assaettato*. ¶ der. di *serpente*, 'avvolto come da un serpente'.
- assitare** [V t] : (*rust.*, *des.*, di animali) fiutare, annusare • quei cani si assitano = si annusano per studiarsi. ¶ tosc. *sito* (v.).
- avanti** [Av] : prima, in precedenza.
- avanzatempo** [Av] : a tempo perso, nel tempo libero.
- avanzo** [Av] : solo nella loc. d'a. = non soltanto, anche solo così □ v.a. *abbastanza*, *digia*.
- avello** [S m] : (*scherz.*) puzzo intenso. ¶ estens. metonimica del sign. orig. 'tomba' < lat. *labellum* (con caduta di *l*- interpretato come articolico).
- avvantaggiarsi** [V r] : anticipare, andare o mettersi avanti (di tempo, spazio, di compiti da eseguire). • se per domani un t'ha' da far dimolto avvantaggiati per domallaltro • voi aspettate qui, noi ci s'avvantaggia ¶ composto di *a* + *vantaggio*.
- avvezzare** [V t] : abituare • ci si avvezza a ogni cosa ¶ lat. *ad vitium* (= vizio) + suff. *are*.
- avvezzo** [Agg.] : (*des.*) abituato, dedito. ♦ "Egli non è avvezzo... gli farebbe male" (Vamba, *Il giornalino di Gian Burrasca*, 32, 1/2). ¶ part. pass. contr. di *avvezzare* (v.).
- avvolicciolare** [V t] : avvolicchiare, avvolgere con molti giri. • l'era così avvolicciolato un mi riusciva di scioglierlo. ¶ it. *voltare* + suffissi *-iccio* e *-olo*.
- babbaleo** [S m] : tonto, babbeo. ¶ onomat. da sillaba *ba* che simula balbettio attribuito a ebeti.
- babbo** [S m] : – a b. morto = a sfare, senza alcuna misura né controllo. ¶ con la totale disponibilità economica e senza limitazioni dall'autorità paterna.
- bacello** [S m] : (*bot.*) fava. ¶ estens. metonimica.
- baccellone** [S m] : persona di alta statura e di scarsa vivacità intellettuale. ¶ accr. di *bacello*.
- bacchettare** [V t] : appiappare, rifilare. ¶ probabilmente der. di *bacchetta*, secondo Raddi da quella usata un tempo dal venditore all'incanto.
- bachero** [S m] : solo nella loc. – a bachero = sdraiato, in stato di rilassamento. ¶ dim. di *baco*.
- bacio** [S m] : (di terreno o costruzione) – a b. = orientato a settentrione • quella parte del podere è a b. ¶ lat. *opacivu(m)* □ cfr. *solatio*.
- bacogigi** [S m] : (*scherz.*) verme della frutta. ¶ it. *baco* + *Gigi* (dim. di *Luigi*).